

6

L' AMORE VIRTUOSO.

POEMETTO

DEDICATO

AD UN' AMICO OZIOSO

DA CHENESIO

P. A. della Colonia Renia .

31020A 02
0200000000

07-2-1000

[illegible]

000190 - 1100 22 9 1

100

Journal of Management Studies, 19(6), 709-728.



3
Ozio , di cui sì vi compiaccete ,
o Amico , a molti sembra non
potervi riuscire , che di un sommo ,
e tristo ingombramento d' animo .
Ella è questa una massima tanto ricevuta , che
la commune oppinione degli uomini non se-
guirebbe , chi del contrario si persuadesse . Io
però , avvezzo fino da teneri anni , a riguardar
le cose con occhio svelato , e senza verun pre-
giudizio , eziandio da una vita onestamente
oziosa sommo vantaggio ricavarli , quando si
voglia , son persuaso . Ma lo farete voi ancora ,
se al mio cantare , benchè non sò se con voce al
certo dilettevole , attento porgerete l' orecchio .
Nell' ozio ancora perfezionarsi l' animo nostro ,
quando vile non sia , e disadatto , vi sarà mani-
festo . Un Cavaliere vostro pari vedrete da o-
ziosa , ma onesta passione vinto , e sollevando a
guisa d' Aquila il volo , dal basso di questo
Mondo passare all' alto de' Cieli , dall' amore
degli uomini a quello del medesimo Dio . Qual-
cangiamento sovra il vostro credere ? Tale
tanto è paruto a me stesso , che tosto ho vedu-
to , a voi dovervi indirizzare il presente , qua-
lunque siasi Poemetto . Forse , ho detto di re-

pente tra me , egli sì avverrà all' Amico mio ozioso, che in certe benchè nobili passioni amoro-rose i giorni trapassa . Gli s'apriranno gli occhi allo scintillare d' esempio tanto illustre, e generosa voglia accesa nel cuor suo , a perfezione somma egli saprà condurre quell' amore , che pur anco di nessun profitto sembra dovergli riuscire . Anzi voglio credermi, che cotal raro vantaggio farà di tanti vostri pari, che dall'uso tra noi inoltrato , vinti le ore trapassano in certe passioni , nelle quali tanto più sicuri sen dormono, che nobili, e degne di loro, gli sembrano. Eglino dallo eccelso risplendentissimo esempio scossi, e svegliati , solleveranno le fiamme loro, e da un amore, forse non dispregievole, a quello, che non si pregia mai abbastanza, faranno glorioso , nobile passaggio . Da cotali veri, e vivi riflessi illuminato , accettate coll' animo vostro grazioso e lieto , quest' atto del mio sincero divoto affetto ; e alquante delle vostre oziose cure in trapassare il presente Poema consumate. Io al nome vostro eternamente lo consac-
sacro, e spero andarne superbo un dì, veggendo rinnovati in voi gli esempj in esso celebrati .
Conservatemi la grazia vostra ; e vivete felice.

Qual



5
Ual sia d' alma turbata unica pace,
Se pace ha mai co' tempestosi affetti
Il miser Uom ne la mortal sua vita,
Dì, Musa tu, de le sacrate Cetre
Custode eccelsa, sì ch' io disacerbi
Il duol, che m' ange, o con l' esempio altrui
Correndo a voi, sacri, e romiti orrori,
Che 'l silenzio, e 'l riposo in guardia avete,
Od a te sol, ch' ogni anima dolente,
Che a tua pietà si volga, riconforti,
Autor supremo, e Reggitor del tutto,
Ond' ogni vero ben deriva, e riede,
Come a tranquillo Mar di gaudio eterno,
E s' altri puote infra solinghe rupi
D' amor egra addolcir molesta cura,
O d' altro affanno alleviar la pena,
Vagliami tua bontà, sì, che dal core
Ogni ostinato duol si sciolga, e passi,
Come leggier baleno, o nebbia al Sole.
Dunque cantiam, come a la vista amena
Sol d' un Eremo sacro il duolo estremo
Puote in parte addolcir femmina illustre,
E come d' un amor tutto infelice
L' affettuosso pianto a terger venne
Nobil Garzone in solitario colle,

Di costanza , e di fe cingendo il core ;
 Più che di lane umil l' omero , e 'l petto ;
 E quindi apprenda un' anima , che veste
 Spoglia mortal , come nel Ciel sicura
 Pace sol trovi , e d' estò secol rio
 Fugga i perfidi vezzi , e 'l ben fallace ,
 Lacci al piè , reti al cor , catene a l' alma ,

SU l' esta cima del famoso Rua
 Chiuso fra densi giace , ed alti pini
 Di Penitenti un solitario albergo ,
 Vago non sol perchè a fioriti colli ,
 E a valli insiem dominatòr si rende ,
 Non sol per l' aura , che soave spira ,
 Pel vario canto de' più grati augelli ,
 Ma , perchè a molte ampie Cittadi illustri
 Al par de l' Appenin Signor risiede .
 Nel tempio un giorno solo , e non in altri
 Luoghi il piè di fermar lice a le Donne ;
 Le Dame a gara , e i Cavalier sen vanno ,
 E per diamanti , e per rubin lucenti
 In vaga forma l' aureo crin disciolto
 Sopra ardito destrier veloce , e snello ,
 In quell' ermo , solingo , e ameno luogo ,
 D' un sì felice , e fortunato giorno

Le

Le pompe a celebrar solenni, e sacre.
 Ma, nè veduta mai più vaga luce,
 Nè maggior pompa fu d'allor, che cinta
 Eurinoe gentil da eccelsa schiera
 Di Cavalieri egregi, e nobil Donne,
 Nel dì lieto, e festivo il monte ascese.
 Costei, moglie di Lui, che 'l fren reggea
 De la Città d'Erantore felice,
 Per la morte d'un figlio anche immatura,
 Figlio d'alte speranze, i lumi avea
 Molli di mesto, inconsolabil pianto,
 Onde al lieto concorso il colle eccelso
 Salia, per alleggiar l'aspro suo duolo.
 Di magnifica pompa al genio illustre
 Mancar nulla si vide, e a lauta mensa
 Versò il corno la copia; indi ne l'ora,
 Che i più ferventi rai saetta il giorno,
 Di foltissime piante a la bell'ombra
 Trasse costei, racconsolata alquanto,
 La nobil compagnia, che seco avea.
 Era il colle eminente, e 'l pian soggetto
 In una vista offria fiumi, antri, e selve
 Per lungo tratto, e innamorar pareano
 D'una quieta, e solitaria vita
 Sceura d'ogni mortal noiosa cura,

Ogni spirto gentil què luoghi inculti .
 Onde l' eccelsa Donna ivi pareva ,
 Al bel tranquillo , e placido soggiorno ,
 La gloria del comando , e 'l reggio onore
 Cominciar a posporre , e mentre al core
 Dar de' nuovi conforti un dolce saggio
 Si disponea , tra circostanti udìo
 D' un Giovane parlar di nobil sangue ,
 Che le ricchezze , e 'l rilucente albergo
 Lasciato addietro , ed ogni umana cura
 Di che suole abbondar , chi d' oro abbonda ,
 Di quell' Eremo , il quieto , almo riposo
 Scelto s' avea costante ; ond' Ella , ch' era
 Quasi disposta , e ad approvar commossa
 Un così generoso alto rifiuto ,
 Tosto vedere il giovane Romito ,
 Che la sorte incostante , e 'l Mondo folle ,
 E gli amari dilette , e 'l ben fallace
 Così fuggito avea , mostrò desio
 Dal Reverendo Abate , a cui scendea
 Quasi a posar sul ventre ispada , e bianca
 La folta barba , il Giovane condotto
 Le fu dinanti a un cenno , sì , che 'l vide .
 Sotto ruvide spoglie il nobil lume
 Tralucea chiaro , e il pallidetto volto .

In

In sì felice età non nascondea
 Di sua beltà le maraviglie, e i pregi,
 Quantunque smunto, macero, e languente:
 Nè dal modesto, ed umil portamento,
 A monastica vita sì conforme,
 Gentilezza, e decoro erano offesi;
 Onde la Donna, che gentile, e accorta
 Era quant' altra mai, mostrato avendo,
 Ch' avea di lui contezza, e 'l chiaro sangue
 Lodato, e la magnanima sua impresa,
 Tosto a pensar si diè, ch' alti motivi,
 Per quanto forse inteso avea per fama,
 Avesse avuto il Giovane di darli
 In braccio tutto a solitaria vita,
 E lui voler, pregò, discreta, e saggia,
 Narrar di se la trapassata Istoria.
 Se ne scusava in graziosi modi
 Il buon Romito, e di sua vita eletta
 Ogni fervido impulso al Ciel recando,
 Tacea, rivolto a terra il viso, e i lumi:
 Ma il venerabil Vecchio, cui molt' anni
 D' esperienza avean sciolto renduto,
 Da scrupoli sì vani, il persuade
 Non dover esser di vergogna obbietto
 Il rammentar gli error passati, quando

Corretta è in parte la vita presente ;
 Ch'ogni luce , che 'l Cor de l' Uomo illustri ,
 Se dal Ciel vien , manifestar per gloria
 Di lui si dè , perchè da lui deriva ,
 E non d'altronde . A tai ragion commosso
 Il Giovane , abbassando umil la fronte ,
 D'ubbidienza in segno , il volto , e 'l guardo
 Compose , e a' circostanti alfin rivolto ,
 Con sicura modestia a dir riprese :
 Ben è degli error miei conveniente
 Pena , il soffrir di raccontarli altrui
 Con vergogna , e rossor , ma Voi discreti
 Siete , che m' ascoltate , ed io non penso
 D'ottener certo il meritato biasmo :
 E poi che ubbidienza il frutto corre
 Oggi mi fà di mie follie passate ,
 Della vostra bontade usare in tutto
 Pregovi meco ; e al mio rossor s'unisca
 Cotal pietà , ch' a me perdono impetri .
 Incauto errai , ed il mio error fu pazzo
 Temeritade , o pur soverchio ardire ,
 Fui di Tamingi il Conte , al secol noto ,
 Di familia ben chiara , e di tal pianta
 Ultimo germe , il qual tenero ancora
 Restò del Genitor privo per morte ;

Onde

Onde ad altri Imenei tosto condotta
 La Madre mia, ne la gran Corte io fui
 D' Alcina allor nudrito, ove fanciullo,
 Di mie disaventure, e di mia etade
 Mossa a pietà, con sommo amor m' accolse;
 E Madre ognor mi fu, più che Signora,
 A Tullia sua diletta unica Figlia
 Dandomi per compagno. Era l' etade
 In ambedue conforme di sett' anni,
 E i domestici scherzi, e 'l riso, e 'l gioco,
 Che scemarfi dovean l' età crescendo,
 Crescean con gli anni a paro, onde conchiudo,
 Ch' io da la confidenza a un folle amore
 Passai mal cauto, e quel maggior si fea,
 Quanto più d' esser caro a' suoi bei lumi
 Io mi nudria la temeraria spene,
 Non vana, e incerta a certi segni, e veri.
 Ma, compiuti avevam tre lustri a pena,
 Ch' Ella di tal virtù, grazia, e beltade
 Mostrossi adorna, che simile a lei
 Fors' altra non vedea l' Europa tutta;
 E l' Immagine sua, che in tele, o in carte
 Delineata avean pennelli industri,
 Fè d' alta invidia, e maraviglia ir piene
 De la Senna Real, del biondo Tago,

Del freddo Ren, del venerabil Tebro
 Le più leggiadre Ninfe, ond' Ella puote
 Del mio tanto lodarla a voi far fede.
 Le maraviglie sol d'alma sì bella,
 Ciò, che l'arte non può, d' esporvi in parte
 Cura mi tocca, e de lo spirto i pregi.
 Tutto ben concepir quell' alta idea,
 Deliberar, intendere, e ad un tratto
 Potea ben preveder, ond' ogni mente
 Stupida rimanea; ma il vago aspetto,
 E il real portamento avea ripieni
 Di tanta maestà, che presagire
 Parea, quel grado, a cui lo Ciel sortilla.
 Tra gl' innocenti suoi diletti in pregio
 Avea l'arti canore, e 'l flebil canto
 Era al mesto suo genio confacente,
 Ed io cantar sovente in dolci note
 L'udii sola, e romita, e da begl' occhi
 Mandar la vidi affettuosò pianto;
 E allor vie più che 'l genio suo presago
 D'infelice successo, in pochi versi
 Un vaticinio misero dettolle;
 Nè mai così vicino al fato estremo
 Soave cigno, e candido le piume
 Radolcio le vicine aure col canto,

Com.

Com' ella piena il sen degl' almi detti,
 Del fatidico febo in dolce vena
 Correr fea d' eloquenza un aureo fiume,
 L' aere d' intorno inamorando, e i venti.
 Con la fervida età cresceano intanto
 In me gli affetti, e con gli affetti insieme
 Del mio dover la conoscenza, ond' io
 Di non dover amar ben m' accorgea
 Quanto più amava, e di consiglio saggio;
 E d' estremo rimedio mi soccorse
Necessità Regina, anzi Tiranna;
 Che nè il meco adirarmi, ò il vasto ardire
 Detestar meco, in così fiero assalto
 Potean giovarmi, tanta a gli occhi vani
 Libertà folle io conceduto avea;
 Che il veleno d' amor si bee per gli occhi.
 Risolsi dunque allontanarmi in parte
 Da un commercio frequente; ella sol tanto
 Mi trattenea, quanto il dover stringeami
 De gl' importanti ufficj; e per vestire
 Un cangiamento tal d' onesto ammanto,
 Mi dedicai con più calor di pria
 A lo studio di quante arti più belle
 Condizion di Cavaliero adorna.
 Destrier volgere in corso, e 'l fren maestro

Regger con certa legge ; al sen difeso
 D' alcun finto nemico aprirmi strada ,
 Sagace , e destro ancor col brando ottuso ;
 Indi regger gran lancia , asta vibrare
 Eran più cura mia , che mio diletto .
 A vegliar poi su peregrine carte
 Di stranieri idiomi ancor mi diedi ,
 E di correre i Mari apprendere l' arte
 Piacquemi , e posseder de la gran Madre
 Con metrica ragion le parti , e 'l tutto ,
 Nè de gli orbi celesti il moto in giro
 Poi tralasciar su lineate carte ,
 O su mappe ingegnose , e 'l rimanente
 Dar de l' ore oziose al dolce suono ,
 Al molle canto , a la volubil danza .
 Così le settimane intere , e i mesi
 Passar veduti furo , che 'n congresso
 Segreto mai con la real Donzella
 Non mi trovai , non che a i diporti usati ;
 E un dì , ch' ella mi vide acceso in vista
 Per caso del maneggio uscir tergendo
 Con man già laesa la sudata fronte ,
 Con bel moto gentil , ben altri udendo :
 Onde , mi disse , tanta , e fervorosa ,
 E sollecita cura oggi , ed amore ,

Di

Di valor, di fatica in voi risorse?
 A cui risposi, ch' un giusto desio
 Di farmi a lei servo più degno, avea
 D' un nuovo amor, di singolar virtute
 Il core acceso, e ratto indi mi tolsi,
 Di riverenza pieno, anco togliendo
 Di adeguata risposta il tempo, a lei.
 In sì fatto tenor di vita adunque
 Continuando, con mia molta pena,
 Il tempo venne, che a diporto suole
 Gire a più fresca, e dilettevol stanza
 La Corte in Villa; onde da l'opre usate
 Cessare a me convenne, e andar con gl' altri
 Al luogo ameno, a la Città non lunge.
 Per una larga, piana, e dritta via,
 Di ben colti munita, e spessi abeti
 D' eguale altezza, a quel giungeasi, e 'n capo
 Alla strada reale un piano immenso,
 Cui fean corona altre robuste piante,
 Di bel teatro in guisa, in largo giro
 Si rivolgea, ma ne togliea gran parte
 A gli occhi il bel Palagio, che nel centro
 Del vastissimo prato alto s'ergea.
 Dentro eran loggie, ed archi, e vaghe, e pinte
 Stanze di bei colori, e d' or lucenti,

Con fresche sale , e con begli orti pensili .
 Nel mezzo , chiuso era il più vasto , e colto ,
 Per mille , e mille piante peregrine
 Vago a vedersi , almo real giardino .
 Di bei freschi smeraldi il suol dipinto :
 Fea lietissima pompa , e Flora adorno
 Di sue gemme l' avea fresche , e pompose ,
 E l' esperidi Ninfe a guardia stando .
 De' suoi cedri più eletti , ogn' aureo frutto
 Al libano superbo invidia fea ;
 Quivi a diporto andar Genj , ed Amori
 Parean con l' arco , e a rinnovar mie piaghe
 Me forse Amore al varco ivi attendea .
 Fu agevol dunque a lei per via fiorita
 Un dì sorprendere me pensoso , e solo ,
 E composto il bel volto , in dolci modi
 Femmi a l' orecchio tai sonare accenti :
 Ben altrettanto essere a me pietosa
 Convien , quanto discreto io voi ravviso ,
 Voi , che , per medicar le piaghe acerbe ,
 Onde Amor disegual v' offese il core ,
 Con sì saggio pretesto allontanarvi
 Da me saputo avete ; i' ne comprendo
 La cagion vera , nè perch' io risappia
 Ciò , turbar vi dovete , anzi ben merta ,
 Più

Più che confusion , più che rossore ;
 Savio e modesto amor , laude , e mercede .
 E perch' io senta in favellando il volto
 D' insolito rossor dipinto , e sparso ,
 Farfi di foco , io la cagion ne reco
 Non a vergogna , che d' onesto amore
 Vergognar non si de' femmina in terra ;
 Ma più tosto a l' impegno , che m' astringe
 A ragionar d' inusitate cose ;
 Sicchè , per render premio a la virtude ,
 Che in voi risplende , io non d' amarvi solo
 Volentier vi concedo , ma vi faccio
 Di reciproco amor degno , e ben certo ;
 Che , se lo stato di che sola erede
 Son io , fosse in mia man , io ne le vostre
 Ripor certo il vorrei , ma del mio core
 Di cui dispor potete , assai più conto ,
 Che d' altro dono de la cieca sorte
 Voi farete io son certa ; e del mio Regno
 Disporrà poi fortuna ; a questi detti
 Fine ancor posto non avea colei ,
 Ch' io prostrato a suoi piedi umil tremante ,
 Il ricco lembo de la regia veste
 Baciando , e ribaciando , al fin parole
 Convenienti a la gentil proposta

Io formar non sapea ; quand' ella in' atto
 D' alta benignità , sua man porgendo ,
 Mi fe levar di terra . Imprimo un bacio ,
 D' ossequio in segno , in quell' amabil destra ,
 E preso ardire a lei tosto risposi :
 Se di vostra clemenza , alta mia Diva ,
 Questa la prima prova in me quì fosse ,
 Uno scherno il terrei del folle Amore ,
 Un rimprovero al cor , ch' ardi nudrire
 Cid , che ragion danna dapoi ; ma vuole
 Esperienza , ch' io questa divina
 Incredibil pietade adori , e creda ;
 Per questa un tempo vissi , ed or per questa
 Levarmi al Ciel d' ogni beata sorte
 Mi veggo in terra , e quel di Regno altezza ,
 O splendor di corona , o d' aureo scettro
 Posso al dono antepor , che fatto avete
 Di vostra grazia al vostro servo amato ,
 Che i propri affetti sopprimea sol tanto ,
 Quanto aspirare a troppo eccelsa meta
 Gli vedea vaghi errando Io detto avrei
 Forse assai più , ma 'l dir mi ruppe , e sciolse
 Di nobili fanciulli , e di donzelle
 Sovraggiunta improvviso eletta schiera ,
 Che scherzando venìa lieta , e gioconda .
Ella

Ella allor si converse; a seguir lei,
 Tronco il mio favellar, tosto mi diedi.
 In pochi dì, ch'ivi si fe dimora,
 In caccie, in feste in giuochi altri diversi
 Sol per lei sollevar, furon consunti;
 E la sua nobil madre, che nel core
 Altro più non avea che dar sollievo
 A la diletta figlia, ordinar volle
 Con splendido apparecchio, e real pompa,
 Una solenne Caccia, a cui la Corte
 Tutta intervenne, e Cavalieri, e Donne
 In abito succinte, qual veduta
 Antigona già fu su'l Temodonte,
 O Camilla tra' Volsci invitta, e fiera.
 Su veloce corsier, che di pel sauro
 D'oro, e di piume adorna ergea la fronte
 Tullia tra tutti in vaga veste sciolta
 Venìa prima e sublime, ed io con lei.
 Quì destrieri nitrir, dibatter l'ali
 Sparvieri uditì avreste, indi feroci
 Cani sciolti abbajar pel bosco erranti;
 E con isparventevole rimbombo
 Ratto volar, ferir piombo nocente;
 E romper l'aria, e di baleno in guisa
 Penne discioglier partica saetta,

Tanta di ferè copia era selvaggie
 In quella folta selva, e tanto, e tale
 De' Cacciatori il numero, e lo stuolo.
 Ma la real Fanciulla, in cui desio
 Di segnalarsi in qualche nobil preda,
 Che de la caccia il vanto le porgesse
 Era risorto, a me, che dal suo volto
 Pendea; rivolta i suoi begl' occhi, cenno
 Fe d'innoltrarsi entro il più folto bosco,
 Nè fui lento a seguirla, allor che vidi
 Lei staccarsi da gli altri, e a fren disciolto
 Cacciarsi ancor trà le più spesse piante.
 Quand' ecco acceso in vista orrendo, ed irto
 Un Cinghial smisurato incontra farsi,
 A noi cacciato da feroci Cani,
 Con aspri ringhi, e morsi; Ella per fianco;
 Ben di ferir maestra, con un colpo
 D'acetta il fiede tosto, ma ferita,
 E da Cani incalzata allor la belva,
 Adito a fuga non trovando, o scampo,
 Ver lei si lancia con gran furia. Accorrono
 Gentiluomini, e servi al suo periglio,
 Che a piedi ci seguian, ma troppo lungi.
 Io pel rischio di lei preso d'orrore,
 Dal destrier sbalzo, e con la spada ratto

A l'or-

*A l'orribil cinghiale oppongo il petto,
 E al bel candido piè morto il distendo.
 Nulla commossa allor l'alta Donzella
 Del caso, ond' io smarrito fui per lei:
 Giova più ch' altro il dedicarsi a voi;
 Conte, mi disse, che assai ben difeso
 Dal valor vostro è ciò che avete in pregio;
 Ed io soggiunsi: e chi vincer non puote,
 Per la vostra salute arme impugnando?
 Giunser gli altri pertanto, e di lì tolta
 La belva uccisa, quasi in bel trionfo
 Fuor del bosco portarla, ove la Madre,
 Sbigottita del caso, la gran mole
 Di quel morto animal veduta a pena,
 Semiviva cader quasi lasciossi;
 Ma tornò l' alma a suoi primieri uffici
 Quando la figlia vide; e in gaudio il pianto
 Cangiando, a me rivolta, il rischio, e l' opra
 D' egual laude onorò grata, e clemente.
 Ma di fugaci, e di feroci belve
 Con gran stragge per opra di tant' altri
 Ebbe fine la caccia di quel giorno,
 E con la caccia di quel dì forniti
 Anco i diporti de la Corte in Villa,
 A la Reggia per noi si fe ritorno.*

Io ripigliando gli esercizi usati,
 Ma non così, che 'l conversar lasciassi
 Con la mia Diva eccelsa, anco sovente
 Gentilezza, e pietà risponder vidi
 Al debil merto d'un servir fedele,
 Sicchè deporre in me piacque a lei spesso
 I pensier più segreti, e a me far noti
 Gli affari suoi più gravi; ed allor quando
 De la Carmia felice il Rege altero
 Chiese sue nozze, ella mi fe palese
 Quei trattati non sol, ma a-vere a schivo
 I propositi Imenei, chiaro mi disse.
 Ma la sorda, e crudel, che 'l vile, e 'l grande
 Miete; ne mai de i vivi entro il gran campo
 Per argomento uman sua falce arresta,
 Con duolo, e pianto al pio Brisanno augusto,
 Pria che frutto rendesse il nobil seno,
 Tolta in quei giorni avea l'alta Consorte.
 Su i segreti maneggi il mondo incerto
 Per le seconde, alme regali nozze
 Curioso aspettando ancor pendea;
 Quand' ecco Tullia de le stanze uscita
 De la diletta Madre, un dolce invito
 Mi fe con cenno, sì, che da qualunque
 In disparte mi trasfe, e pria sospesa,

Poi

Poi tutta in volto placida, mi disse:
 Con quai sensi del cor, diletto Conte,
 Siate per ascoltar ciò ch'io dir voglio,
 Noto a me non è certo, e 'n dubbio stata
 Mi sono alquanto, s'io di propria bocca
 Debba i segreti miei farvi palesi
 E i miei più gravi affari, ma fraudarvi
 Non vò del privilegio di sapere
 Prima d'ogn'altro ancor, le cose mie
 Da la mia lingua istessa. Ecco vi un foglio,
 Che sottoscritto ha di Brissania il Rege
 Di sua man venerata; ei me con nozze
 Seco a regnar benignamente invita.
 Io la carta pigliai, lessi, baciai,
 Umil prostrato a piè di lei, ma il core
 Quasi da fredda man stringer mi sento;
 Indi il volto composto, in cotai detti
 Rispondo: i non potrei, Donna regale,
 Meglio i sensi del core esprimer vosco,
 Che ringraziando la bontà di vna
 D'aver tanto di vita a me concesso,
 Ch'io veduto abbia voi di vasto Impero
 Alta Regina, e vegga voi tra poco
 De l'augusto Brissan premere il Solio;
 E a voi, che fatto me sì tosto avete

Consapevol di ciò, quai grazie, o Di-va,
 Render saprò? Sà ben l'eterno Iddio,
 Ripigliò quella, se di tal fortuna
 Per altro il cor lieto mi sento in petto,
 Che per poter dal gran seggio reale
 Grata viè più beneficarvi; io sono
 Vostra qual fui, che d'innocente amore,
 O di pura amistà non sa pentirsi
 Chi bene usar ne seppe. Altri al mio Sposo
 Serbo affetti, altri a voi, che a l'auree leggi
 De la santa onestà giurato han fede.
 Io ricompensa del mio amor sincero
 Già mai non chiesi, o volli; or chiedo, e voglio,
 Gentil Conte, da voi; voglio, che siate
 Mecò a parte colà di mia grandezza,
 Nè il caro Ciel per me lasciar v'incresca
 De la Patria diletta. Io quì non posso
 Vosco più far dimora. Ciò che dirmi
 Vorreste intendo; e se de l'alma i sensi
 Leggermi in volto ancor saputo avete,
 D'uopo non m'era favellar cotanto.
 Vennero in questo dire a lei su gli occhi
 Due lagrimette, e si commosse alquanto;
 Ma quel tenero affetto entro respinto,
 Senza aspettar risposta, indi partio.

Di

Di sì eccelso Imeneo la fama intanto
 Si divulgò per ogni lato, e piena
 Fu la Città d'alta letizia, e festa.
 Quindi la Corte, cui far di sé mostra
 Appartenea con qualche illustre impresa,
 Con sollecita cura a nobil giostra
 Volse i pensieri, e di real grandezza
 Risplender fé l'alto apparecchio; pompa
 Di magnifico lusso a gli occhi offrendo;
 E perch'è tra Brissanni uso, e costume
 In simil casi, ch'ogni Cavaliero
 Apparecchiato a giostra, seco porti
 De la Dama cui serve la distinta,
 In un color particolar, divisa,
 Sicchè ciascun la vegga; io moteggiato
 Fui pria da giovanetti Cavalieri,
 Come de la mia Donna io pur trà gli altri
 Il color non avessi, onde qual rozzo,
 E salvatico quasi in nobil Corte,
 Di guadagnar di qualche illustre Donna
 La grazia, il core a me dato non fosse;
 Ma forse pel favor di mia gran Diva
 Mi deridean costor, come almen Ella
 Parve di sospettar, e vie più, quando
 A lo scherno seguir le risa udio.

De' circostanti: Ella recossi ad onta
 Sua l'onta mia; però sue luci ardenti
 Fissando in me: non è dover, mi disse,
 Che la vostra virtù nel mio cospetto
 Rossor vi merchi per altrui dispregio.
 Il segno ecco vi porgo; entrate in campo,
 Mio Cavalier: levatafi; ciò detto,
 Una serica benda, che pendea
 Dal braccio a lei di vago verde, quella
 Mi presentò. Facquersi tutti allora
 Per maraviglia attoniti del fatto,
 E fu chi al ricco don forse d'un Regno
 Un così altero dono anco antepose.
 Per apparir dunque leggiadro in giostra
 L'arme mie disponendo, ed ogni arnese
 Stavami; quando a me venire io veggio
 Uno Scudier de la Brisancea Corte,
 Il qual, di Tullia alta Regina a nome,
 Due leggiadri Destrieri a me presenta.
 Era l'un d'essi nero, e fra gli armenti
 Di Partenope scelto, e saltatore
 Ardito, e snello, e argentei fregi avea;
 L'altro, un bajo Ginetto, il più gentile,
 Che produceffe il Tago, e sella, e barde
 Con magnifico lusso ornate avendo,

Del

Del vago verde ambiziosa pompa
 Fea su le chiome, e la mia Donna augusta
 De lo stesso color sovra un verone
 Fea vaga mostra intanto, seco al fianco
 La grave Genitrice, e le più degne
 Donne, e Donzelle avea de la gran Corte,
 De la Città, de la Provincia stessa,
 Sicchè la ricca loggia alto pareva
 Del Ciel la Reggia, e sfavillar le gemme
 Tra i bei colori, e l'or si vedean lunge.
 Io su 't destrier salii, quando la giostra
 S' incominciò, ch' a me donato avea
 La Regal Donna, del suo verde adorno.
 Ma un Cavalier d' esperienza, e forza
 Maggior de gli altri, mantenuto avea
 Già lunga pezza incontro a molti il gioco;
 Onde, ch' io seco avessi allor contesa
 Volle la sorte, e già le trombe il segno
 Dier d'entrare in aringo. Io gli occhi alzando
 A quella loggia, ove l' Augusta Sposa
 Stavasi intenta, i vidi lei ben fitti
 In me aver gli occhi, onde tal cor, tal lena
 Pigliar, ch' entrato in campo al suono altero
 Contra il mantenitor, e contra a molti
 Con felice successo, e lieto plauso

Più

Più lante ruppi, sì, che di quel gioco
 Agevolmente a me l'onor rimase.
 Lieto così di mia felice sorte
 Io fui quel dì, che l'ottenuta gloria
 Nel possesso d'un Regno non avrei
 Cangiata certo; non che di tal laude
 Ambizione a me gonfiasse il petto,
 Ma sol perchè del sommo onor, che fatto
 Colei m'avea, quando in Campion m'elese,
 In sì pieno teatro avea dimostro
 Di non esserne indegno. Io del cavallo
 Scesi ben tosto, e de le due gran Donne
 Presentatomi a piè, d'una gemmata
 Spada il don riportai, che'n premio posta
 Era di quel cimento, e con eccesso
 Di generosità l'alma mia Dea
 Con somma laude il ricco dono avendo
 Più prezioso fatto, anche un anello
 De le più rare gemme rilucente,
 Tolto a se stessa, diedemi cortese,
 In testimon di quanto a lei gradita
 Stata in nome di lei l'opra mia fosse.
 Ma, de' grand'Imenei venuto il tempo,
 Con la Madre Ella, e con sua nobil gente,
 Di Margo a la Città possente, e forte

Si

Si trasferì, v' da l' eletto Sposo
 Fu ricevuta con giubilo, e festa.
 Io per genio non men, che per dovere
 La seguii comandato, e ancor che a piedi
 La maggior nobiltà d' un tanto regno
 Si vedesse prostrata, di me nulla
 Mancò la stima in lei, nè del primiero
 Favor privar mi volle, anzi l' accrebbe,
 E perchè parve a lei, che più riguarda
 Seco usassi di quel, ch' io pria solea,
 Quando Sposa di lui anco non era,
 Spesso me ne riprese in sì benigni,
 E generosi modi, ond' ella giunse
 D' amico suo non men, che di fratello
 Col bel tenero nome anco a chiamarmi,
 Nè di ciò paga, del regal suo Sposo,
 Che 'n lei tutto il suo amor rifiuto avea,
 Per me il favor, e la pregiata grazia
 Provocò in guisa, ed eccitò, che forse
 Egualmente da questi, che da quella
 Gradito i' mi vedeva; onde la Corte,
 Che d' un Re su gli affetti apre cent' occhi,
 A me rivolse di cotal maniera
 Le pupille di tutti, che ben tosto
 Da gli studj, ed uffici ancor de' primi

Ala

Affalito mi vidi a un tempo, e cinto;
 Sicchè a ragion di vanitade alzarmi
 Su gli altri avria potuto aura leggiere,
 Come al soave zefiro la piuma.
 Ma ciò, che tanta al cor portar dovea
 Letizia, e gioja, i non so dir già come,
 A fastidirmi cominciò di modo,
 Che de la Reggia il comun gaudio, e i grandi
 Onor di Brissa, e 'l culto universale,
 Ed il favor di tutti in un solingo
 Forse rimoto speco, e come in questa
 Tacita solitudine cangiato
 Avrei ben tosto; e il mio pensier ben lunge
 Dal desiar de la natia fortuna
 Sorte maggior, di quei diletti alcuno
 Gustar non permettea, che fomentare
 Ponno d'ambizion superba un aura,
 E se alcun vano in me piacer potea
 Ne l'adorato volto di colei,
 Potea sol quanto io le pupille intente
 V'apria sovente non veduto; e solo
 Quanto necessitade richiedea,
 Contemplando nascosto, e di sommessi
 Sospir, ch'uscian del cor l'aere turbando.
 Pallido, e magro in breve tempo a farmi

Nel

Nel viso incominciavi, d' ogni piacere,
 E gaudio privo, sì, che inferma cadde
 Mia spoglia, e lenta interna febre ardendo,
 Struggere in me quasi ogni umor vitale
 Pareva di giorno in giorno, e in dubbio venni
 Di viver più. La diligenza, e cura
 Non dirò di color, cui d' Epidauro,
 E d' Esculapio non ascosa è l' arte,
 Per risanarmi; nè non ridir di lei
 Potrò l' opra, e l' amor. Quanto pietade
 Non dico di Reina, ma di Madre,
 Può su figlio languente, in opra pose
 Tullia gentil. Ben mille volte il giorno
 Fea visitarmi; e tutto ciò, che puote
 Confortar gli egri in dono a me porgea,
 Con bel parlar cortese i cari doni
 Accoppiar spesso fea; ma finalmente
 Continuando il rio malor; scemando
 Ogni di più le forze, il mal gravoso
 Mortale al fin si feo, me riducendo
 Languente, e ad or, ad or al punto estremo
 Pronto lo spirto entro le membra inferme
 Era così, ch' io pur dirò, morendo
 Intendeva, e parlava quasi sano,
 E robusto già fossi; nè il morire

Mi

Mi rincrescea , ma il sol morire , abi lasso ,
 Senza veder per l'ultima fiata
 L' amato volto . In tal pensier profondo
 Stavami immerso , e le pupille fitte
 In un ritratto de l' augusta Donna .
 Postomi a piè del letto intanto avea ,
 Quando improvviso odo rumor là farsi
 Ne la stanza vicina , e le cortine
 Levate , entrar la mia Regina i' veggio .
 Quai fur del cor i moti a l' improvvisa
 Vista , ridir nol sò , ch' io non l' intesi ;
 So ben , che mai , come in quel punto i' fui
 Sì vicino a morir , e in ver , che fuori
 Quest' alma se n' uscìa , se richiamata
 Da lei non era allor , che al letto fatta
 Più vicina , mi disse : O Conte , or voi ,
 Voi lasciar me volete ! io vengo a dirvi
 Come viver dovete , di mia mano
 La salute recando-vi , che dare
 Medica man , nè medicina puote ;
 Sù , via , senza timor , ciò ch' io vi porgo
 Tosto pigliate . Ne la regia mano
 Un' ampolla tenea , nè pur soffrendo ,
 Che grazie i' le rendessi , in tazza d' Oro
 Alcuna stilla d' un liquor divino

Versò ,

Versò, perch' i bevesti. Io bebbi, e tosto,
 Se per virtù non sò de l'aureo sucò,
 O di chi mel porgea, sentii pur anche
 In me destarsi gli smarriti spirti,
 E di miglioramento inestimabile.
 L'alma medica mia ben certa resti,
 Di che ben ella oltr' ogni creder lieta
 Mostrossi, e intorno al mal, che m'opprimea
 Più cose dette, e più per mio conforto,
 Fattami assai vicina in bassa voce
 Sussurrommi a l'orecchio; e riverente
 Ogn' un de' circostanti si ritrasse:
 Conte caro, è tristezza il mal, che v'ange,
 Il sò. Deb per mio amore ogni molestia
 Cura, ed ogni pensier porre in oblio
 Omai vi piaccia, e si partì ciò detto,
 Quel liquor prezioso in man lasciandomi,
 E novello nel cor gaudio, e conforto.
 Ogni periglio in breve fu di morte
 Da me ben lunge, ed ogni ardor di febre
 Molesta, e grave in pochi di fu spenta,
 E a sanità condotto, a la primiera
 Vita mi diedi assai romita, quanto
 Mi permettea la Corte, e l'core afflitto
 Cui sovente premean gravi, e funesti,

Senza

Senza espressa cagion, tristi pensieri,
 Perchè, quantunque d'un amore ardente
 Serva fosse quest' alma, i non uscìa
 Del mio dover, da i termini prescritti
 D' onestà, di ragion, de l' aurea legge,
 Nè amor nemico mai del mio riposo
 A me desio folle eccitò nel petto;
 Anzi a l' eccelso grado di fortuna
 Lei vedendo innalzata, un tal contento
 Porgeami al cor, che men goduto avrei
 D' ogni prospera mia beata sorte.
 Ma per sì fatto modo il sen turbato
 Da fatal moto interno era sì spesso,
 Che fuor d' ogni cagion d' esser dolente,
 Era tutto a ragion sempre infelice.
 Ah!, che le cose, che furon dappoi
 A caratteri infaufti dichiararo
 Ogni occulta cagion de i dolor miei,
 Di ciò, ch' esser dovea troppo presaghi.
 Sano di membra, e d' animo non sano,
 In cotal turbamento assai sovente
 Vedeami adunque la mia Donna eccelsa,
 E come, che di mia salute integra
 Ben sollecita fosse, a le dolci ombre
 D' un suo bel giardinetto a se chiamommi,
E su

E su lo stato mio, su la mia trista
 Vita mesta, e dolente, incominciando
 Con graziosi modi a far parole,
 Così parlò: tempo non è più, Conte,
 Di consumar-vi senza frutto, ed io
 Soffrir nol deggio; e ben so-viemmi quanto
 I' vi promisi, nè di ciò mi pento;
 E perchè render voi contento, e lieto
 Non può la sicurezza, che tenete
 De la mia grazia, nè de l'amor mio,
 Per altra via deliberai cercare
 Vostro conforto. E che pensate omai
 Vi-ver forse, o morir? tolga il Ciel, ch'io
 Patire il possa, e che di mio fa-vore
 Chi fedel mi servì colga un tal frutto,
 Ch' altri non coglierebbe del mio sdegno.
 Voi di vostra familia unico siete
 Sostegno, e a voi bella, e felice prole,
 Mesta piangendo, vostra Patria chiede.
 L'annodar voi con marital legame
 Fia rimedio a quel mal, che turba, e grava
 Vost' alma sì, che di partirsi accenna,
 Come dianzi pur fea, dal dolce albergo.
 Di quante in Corte v'ha Donne, e Donzelle,
 Di quante il Nore, e l'Ibudano chiude

Una

*Una scegliete a piacer vostro, & indi
 S' altro a far non avrò, quando sia d' uopo
 Il munir lei di ricca dote, fia
 Cura di chi beneficarvi brama.*

*A questo dir pensoso, e muto alquanto
 Stetti con gli occhi al suol fissi, ed immoti;
 Indi ver lei levando il volto, e il guardo,
 Premesso un gran sospir, così risposi:*

*Se, com' è in mio poter prescriver legge
 A l'errante desio, così poteffi*

Essere a piacer mio lieto, e contento,

Ben sarei moderato, e in un felice,

Nè a querelarvi avreste, alta Signora,

Che da sterile terra, ed infeconda

Corrispondente non avesser frutto

I beneficj vostri almi, e divini;

Ma perchè a nullo in terra esser felice

Compitamente è dato, se nessuna

Mancare a me felicità terrena

Mai non può, dove il favor vostro abbonda;

Volle il destin, che a ritener mal atto

Fossi ogni ben, che sovra me profonda

Alma beneficenza; come vaso

Od urna fral, che da l' aperto ventre

Quanto in lei si rifonda, in terra spande;

E chi

E chi col suo destin contender puote ,
 Quando misero il vuole ? ah! lasso ! pera ,
 Pera l'anima mia s'io dir saprei ,
 Che potria mai piacermi ; ciò sol tanto
 Sò , che d'ogni vivente i' son miserrimo ;
 Ma , quantunque il mio mal giunga a l'estremo ,
 Peggior anco è il rimedio , eccelsa Donna ,
 Che voi mi proponete . Assai men spiace
 A l'alma trista la pena presente ,
 Che col mezzo abborrito un' acquistata
 Somma felicità , quando ciò fosse ;
 Ma se di consolarmi ogni ardua via ,
 Generosa , e benigna ricercate ,
 Prego-vi quanto posso d'un rifiuto
 La libertà lasciarmi . E che ! dis' ella
 Turbata alquanto , un mio piacer sperare
 Nel vedervi contento a me non lice ?
 Sì , sì , tosto ripresi , e ciò fia quando
 Miei voti piaccia a la bontà superna
 Pietosa udir . Quali voti ? soggiuns' ella :
 Di rendermi a la morte , le risposi ,
 A cui tolto da voi già fui poch' anzi ;
 Nè in questo dir tanta del cor la forza
 L'impeto a sostener folle bastando
 Di passion sì fera , in largo pianto

Pro-

Proruppi, e n'irrigai le guancie, e 'l petto.
 Ah Britomate! (tal' è il nome mio)
 Tutta commossa allor, gridando disse:
 Quale del labbro mai crudele, e fiera
 Sentenza v' esce! ed è cotesto il patto
 Fra di noi stabilito? E non giuraste
 Mai da me non partirvi, ed or per sempre
 Di lasciarmi pensate? in che mancai,
 Che mancarmi dobbiate? ah ingrato, è forse
 Il don che fatto v' ho, mal noto a voi?
 Questo, se il vostro amor simile al mio
 Fosse pur alcun poco, a contentarvi
 Fora bastante; e tutto via non basta.
 Pensate al grado mio; mente ponete
 A mie parole, e poi misero siate.
 Tal fiducia di voi sin or mi tenne,
 Che da la vostra fe, dal vostro senno
 Ogni pronto servigio m' aspettai,
 Però la vostra, di mia vita al paro
 Cara mi sembra; il vostro duol conturba
 La mia tranquillità, la pace mia;
 Vivo, o caro, vi bramo, e vivo, e lieto,
 Se di piacermi omai cura vi move;
 Contra quest' importuni, e rei pensieri
 L' arme prendete, l' arme, che v' affina

Del

Del mio sincero amor la rimembranza ;
 Come stormo d' augei notturno , e fosco ,
 Le nere ali battendo innanzi al giorno ,
 Volasi a ricercar tenebre altrove ;
 E s' altro fia , forse de' vostri affetti ,
 Di vostra ubbidienza a far mi resta
 Un perverso giudizio . Ciò dicendo ,
 La man mi porse , in cui con dolce affetto ,
 E riverenza uno , e due baci impressi ,
 E senz' altro aspettare si ritrasse
 A le sue stanze . Io da quel dì , quantunque
 Il tristo duolo , e il concepito affanno
 Dal mesto cor diveller non potessi ,
 Nel sopprimerli almeno ogn' opra posi ,
 E meco in favellando mi trovava
 Di folle ingratitudine convinto .
 Adunque di mutar modo , e costume
 Ben risoluto avendo , ripigliai
 Con molto ardir di Cavaliere ogn' arte ,
 E ne l' usar con gli altri allegro in vista ,
 A la Sovrana mia piacer io diedi ,
 E al Re non men , sicchè di grazie onusto ,
 E di favor , crescea qual d' alti rami ,
 E di gran fronde cresce a i rai del Sole
 Di dolce umor nudrita , altera pianta ;

E come

E come avvien , ch' uso introdotto ad arte
 Nel cor s' interna , e al fin si fa costume ,
 Così tenor di nova vita tolse
 Me da me stesso , e ancor da l' alma parte
 Di quella noja , ond' io vivea men tristo ,
 E assai vicino a divenir felice .
 Ma , oimè , troppo incoostante , e troppo breve
 Felicitate umana , umana pace !
 Mentre il mar di mia vita in questa instabile
 E lusinghiera calma era composto ,
 Ecco per lieve mal cadere inferma
 Tullia , per lieve mal nè suoi principj ,
 Troppo nel suo progresso , oimè , funesto .
 La febre lenta , e breve , alcun timore
 Nè a' medici porgea , nè a quei di corte ,
 Ma il suo pallido viso attenuato ,
 Gli occhi languenti , ed il mancar di forze ,
 Ma più il mio cor presago , di spavento
 Pieno m' avea . Passati eran più mesi ,
 E i più dotti in quell' arte , che l' Uom frale ,
 Quando morir non dee , toglie a la morte ,
 Eran de la natura del suo male ,
 Del modo di curarlo , e de la speme ,
 E del periglio anco tra lor discordi ;
 Onde turbato , e afflitto il Re risolse

Da

Da la Città d' Erantore Marcello
 Chiamare al fin Fisica esperto, in Brissa
 Chiaro non men, che ne l' Italia tutta.
 Giamai con tal desio, come costui
 Uomo atteso non fu. Quante fiate
 Fuor de la Porta Italica condotto
 A molte miglia fui da impazienza
 D'incontrarlo per via! Pur finalmente
 Giunse, ed accolto quasi oracol certo,
 Da la cui viva voce stabilire
 La speme si dovesse, od in obbligo
 Porla, del commun giubilo, e contento.
 Visitò l' Egra, e ben considerate
 Le fatali del mal cagioni acerbe,
 Presagio alfin recandone infelice,
 A pochi dì la vita sua restrinse.
 Chi potrà dir l' orror, che tutti invase
 A sì funesto annunzio, e de lo spirto
 Mio derelitto come esprimer mai
 Potrò l' alte agonie, le doglie estreme?
 Ne' giorni appresso, il mal peggior si feo.
 In lei di modo, che a l' ultime gravi
 Ore condotta fu. Chi crederia
 Tanta bontà! Del mio fedele ossequio
 Si rammentò, poi che ne' giorni tutti

De

De la sua grave infermità, servita,
 E visitata fu da me sovente;
 Ed Ella riguardando me talora,
 Languidamente mi dicea parole
 Tronche, onde presagj quel poi che avvenne,
 Sicchè l' ora fatal del suo morire
 Fattasi più vicina, a se chiamare
 Femmi, del suo regal Sposo in presenza,
 Dello Sposo, che in quegl' ultimi giorni
 Non si partì dal caro letto, a cui,
 Lui permettendo, fattomi vicino,
 Con viso anzi giocondo, che turbato:
 Conte caro, mi disse, i' vò vedervi
 Per l' ultima fiata, e darvi assieme
 L' estremo addio. Ecco men vò là dove
 L' alta pietà del mio Signor mi chiama.
 A queste voci, a la pietosa vista
 Di quel pallor mortale, in un diretto
 Pianto proruppi, ed Ella a dir riprese:
 Là tra' Beati sol, quando al Ciel piaccia,
 Rimunerar vostro fedel servire
 Con bel premio adeguato, che permesso
 Non fu dal viver mio sì breve in terra,
 Potrò, ch' io spero, e se mostrarmi grata
 A vostra fe non posso, grato fiavi

Il mio Sposo, e Signor, cui tutti or ora
 I buoni servi miei raccomandai,
 Tra quali tutti ei sà, che a voi conviene
 Per origin, valor, merito, e fede,
 Il primo onore. Indi rivolta a lui,
 E voi caro, gli disse, amato Sposo,
 Cui lasciar deggio con lagrime, e duolo,
 De le viscere mie senz' alcun pegno,
 Questo, che in luogo di mio Figlio porgo vi
 Prego accettar da la mia mano. E molte
 Altre parole a le già dette aggiunse,
 Ch' i non intesi, nel più amaro immerso,
 E doloroso pianto, che s' udisse;
 Ma, crescendo i singulti, e al cor ristretto
 Ogni spirto vital, s' uenni, e rimesso
 Da le reali stanze al mio soggiorno,
 Fui semivivo, o ve con febre argente
 Senza sonno, e quiete dimorai
 In fin, ch' udii la nuova di sua morte,
 Che il sen con mortal colpo allor m' aperse,
 E valli poi, lasso quantunque, e languido,
 Da le piume risorto, ancor tremante
 Gire a veder l' amato suo cadauere,
 In reggia sala non meno, che a gli occhi
 Di tutti, al pianto ancor d' ognuno esposto,
 Ma

Ma con quai voci de lo spirto mio
 Potrò ridir lo stato, e del mio core
 I movimenti, allor, che al luogo infausto
 Più vicino mi fea; mentre ogni passo
 M'era di nuovo duolo autor crudele,
 Ed ogni duol di mille crucj a l'alma.
 Alfin di cento faci accese intorno
 A la barra lugubre il lume tremulo
 Mi balenò su gli occhi, e il cor mi strinse
 Mortal deliquio; pur facendo forza,
 E coraggio a me stesso oltrepassai,
 Fin, che a la vista giunto di quel Corpo,
 Che morto ancor la maestà di pria
 Dolce spirava in compagnia d'amore,
 Me gli appressai, ma con che cor, dal duolo
 Stupido reso, e d'ogni senso fuori.
 In me non apparìa moto nè pianto
 Senza trar fiato, senza batter d'occhi,
 Fiso guardando il morto viso, al fine
 Scoffo da quell' infausto, e rio letargo,
 Quasi in me stesso il ferro fui per volgere,
 Da furia preso disperata, e folle,
 E a piè di lei versar la vita, e il sangue;
 Ma rispetto del luogo, e non di morte
 Timor, mi tenne; onde poi che guardando,
 Sta-

Stato fui lungo tempo, al cor sentii
 Quasi una voce interna, che parlommi
 In tali accenti: o Britomate, mira,
 Mira il fin de le grazie, e degli amori,
 De l'umane grandezze; in queste spoglie
 Di lei, che tanto amasti, or muta, esangue
 Mira ciò, che dà il Mondo, e segui lui,
 S'egli ha cosa, che piaccia, o fede serbi
 A chi di lui si fida, e in lui ripone
 Ogni suo bene, ogni sua ferma speme,
 Poi, ch'è partita la tua nobil Donna.
 Abi perduta mia Stella! allor gridai
 Meco medesimo pien d'altri pensieri,
 Che parean richiamarmi a nova vita,
 Senza di te non fia, che in procelloso
 Orrido Mar cinto di flutti infidi,
 E debil scherna a furiosi venti.
 Mi vegga esposto; io teco esser vorrei
 Nel tuo felice occaso, se le penne
 Agili avessi da volar tant'alto,
 E di partecipar degno ancor fossi
 Di tua luce non men, che di tua gloria.
 Anima degna, il Sacrificio estremo
 Di me stesso gradisci, come il primo
 Gradir mostrasti, peregrina in terra,

E voi

E voi, ceneri care, a piè di cui
 Ogni tristo pensier del Mondo infido,
 E ogni vano desio de l' alma errante,
 Abbandono, e detesto, abbiate pace.
 Date fede a miei detti, o Voi, ch' udite,
 Che a partirmi di là, la maggior pena
 Ebbi, che mai sentissi, allor pensando
 Non aver mai più a rivederla in terra,
 E morto i' ne farei s' alcun conforto
 Di poi vederla in Ciel la dolce speme
 Dato al mio cor trafitto non avesse;
 Pur me n' andai, ma non sò dirvi come,
 Per ricondurmi a le mie stanze, avessi
 Forza bastante, nè di là partì
 Finchè durar l' esequie, e il comun lutto,
 Anzi ne pur del letto uscì, che preso
 Di nuovo m' ebbe una leggiera febre,
 Sedato alquanto il duol de l' alma interno.
 Poi che ripreso ebbi vigore alquanto,
 E in salute rimesso, al Re davante
 Mi trasferì, che in me tosto converse
 Benigna, e lieta, e maestosa fronte,
 Forse pensando, che a godere il frutto
 Mi preparassi d' un fedel servire,
 In grazia ancor di lei nel Ciel beata,

Che

Che sì raccomandato me gli avea,
 A dirgli umile incominciai, siccome
 Più ch' altro mai l' insaziabil morte
 De le vane speranze, ond' Uom si pasce,
 Certo m' avea renduto, e miglior brama
 Nel core accesa di vivere a lui,
 Che in Ciel paghi ne fa di gloria eterna,
 E le vicende di fortuna infida,
 L' altre del secol rio cure moleste,
 Che mai pace non han, che in Ciel sol trovasi,
 Annoverai parlando, ed Ei, che pieno
 D' una santa pietà l' animo avea,
 Di consentire a detti miei fe cenno,
 In fin, che a questo ermo solingo albergo
 Chiesi la grazia di ridurmi, ond' io
 Qui penitente pur viver potessi;
 Ma di tal cangiamento il pio Brissanno
 A pensier tristo la cagion recando
 In me, cui la real Donna perduta
 A gradi eccelsi erger potea vivendo,
 Laudata in pria la mia pietade, aggiunse,
 Ch' egli la chiesta grazia conceduta
 Un' anno dopo avrebbe a i desir miei,
 Ed era parer suo, che l' Alpi, o il Reno
 Passato, intanto altri a veder Paesi,
Altre

Altre Provincie mi portassi, E indi
 Se nel ritorno tali i miei pensieri,
 Quali allor s' esprimean, veduti avesse,
 Onorato m' avria del don richiestò.
 Io, pochi giorni appresso, il pensier volto
 Al mio terren natio, colà ben tosto
 Mi trasferj, d' Ausonia indi pensando
 Ri-veder più Città, l' alma sul Tebro
 Reina eleffi a terminar mio corso;
 Mossò da un mio pensier grave, ed interno,
 Ed oltre l' oro, che il Signor mio dato
 Per quel viaggio a larga man m' avea,
 Somma da le mie rendite ne trassi
 Conveniente, e da le gioje tutte
 Di Casa mia, le quali poi vendute
 Furo in Adria da me, quelle serbandò
 D' infinito valor, che Tullia in dono
 Date m' aveva, e ch' io poscia nel tempio,
 A la Vergin del Ciel dicato, e sacro,
 Con pie devote lagrime deposti,
 Sol degna lei Beata in Dio Reina
 Di così cara eredità credendo.
 Ciò poi, che rimanea del mio tesoro,
 Giunto a l' alma Città tutto impiegai
 In opre di pietade, rimembrando

L' Ani-

L' anima sempre di colei , che vi-va
 Con puro affetto , e con gran fede amai ,
 Nè de le mara-viglie , ondè s' adorna
 La Reina del Mondo era io capace
 Sentir noja , o diletto , in tale stato
 Il mio tristo pensier m' a-vea ridotto ,
 Sciolto da tutte qualitatadi umane ,
 Stupido quasi , e d' ogni senso privo .
 Ma vicino era il Sole a compier l' anno ,
 Che a la mia lontananza a-vea prescritto
 Il mio Signor ; ond' io ritorno fei
 In Brissannia , e mi resi a la gran Corte :
 Così cangiato al portamento , al viso ,
 Che quel più non pareva , che dianzi aparvi ;
 De' miei fermi pensier , e del mio core
 Dal volto più , che da la lingua istessa
 Il Re mia ferma alta costanza intese ,
 E i voti d' adempir già mi permise ,
 Che dolce mi facean a queste mura
 Invito sacro , e con Paterna , e rara
 Non più intesa quaggiuso alta clemenza
 Licenziandomi allor viè più m' accorsi
 In lui per me di tenerezza , e amore
 Chiari , ed aperti segni ; ed allor preso
 Da la Corte congedo , e da gli amici ,

Da

Da le ceneri auguste , ed adorate
 Il volli ancor de la Sovrana mia ,
 E darle allora , oimè , l' ultimo addio .
 Giunto al luogo fatal , giunto a la Tomba ,
 Per un lungo girar d' ore men stetti
 Per l' intenso dolor immoto , e fisso ;
 Poi , qual scende da Monte alpestre Rio ,
 Che i passi affretti impaziente , e poi
 Con furia avvien , che sassi , e bronchi intorno
 Divella , e altero vincitor formonte ,
 Chiamando empia , e crudel mia sorte allora ,
 Versai pianto da gli occhi , e già il dolore
 Reso s' era di me Signore , e Donno .
 Ben di que' marmi mille volte , e mille
 Il destino invidiai , che il bel soggiorno
 Facean d' intorno a quella augusta Tomba .
 Mi tolsi al fin di là quando al Ciel piacque ,
 E ogni tristo pensier posto in oblio ,
 Di mie sciagure a la memoria acerba
 In quest' Eremita fei de' l' opre mie ,
 Di me medesimo sacrificio , e voto .
 Finì , non senza pianto , l' Eremita
 De' casi suoi la dolorosa Istoria ,
 E senz' altro aspettar , forse confuso
 De la sua passion non ancor vinta ,

Con